

Perché mi sento superiore

LUIGI MANCONI
SEGUE DALLA PRIMA

E non mi riferisco al sempre evocato «crollo del muro di Berlino» (mai stati filosovietici, io e i miei amici e sodali); penso, piuttosto, alla crisi di tante categorie culturali e sociali, alla fallacia di tante strategie e, più semplicemente, all'inverecchia di tante scocchezze che abbiamo detto e scritto. E ora? Ora, il rischio - e proviene assai più dalle nostre fila che da quelle degli avversari - è l'idea, insinuante e suggestiva, che non ci sia ragione alcuna di dirsi di sinistra, in quanto è venuto meno il fondamento stesso della diversità tra i due campi (destra e sinistra, appunto). Siamo - risultiamo - tutti una sola «consorteria»; e questo rafforza una tesi, assolutamente legittima e razionalmente argomentabile, che dice: la diversità, se c'è e quando c'è, sta (tutta o, comunque, in primo luogo) nei programmi. Io, sinistra, dico questo a proposito del ponte sullo stretto di Messina; e tu, destra, sostieni quest'altro. E analogamente: sulla rendita e sul lavoro salariato, io, sinistra, affermo quanto segue; e tu, destra, ribatti tutt'altro. Giusto, ma non mi basta e non mi sembra sufficiente. Non solo: è un criterio, quello indicato, che può non funzionare. Ad esempio: su un elenco assai lungo di temi (alla rinfusa: la laicità, le tossicodipendenze, l'ingegneria umanitaria, il carcere, le scuole non pubbliche, la separazione delle carriere in magistratura, la Rai, il regime cubano... e, più in generale, i diritti individuali e il sistema delle garanzie), può capitare di trovarmi più vicino ad alcuni liberali e radicali che a molti comunisti, vetero-comunisti, neo-comunisti. E di pensare, assai seriamente, che sono questi ultimi (molti di questi ultimi) a stare saldamente «a destra». In ogni caso, quel criterio, seppure non fosse tanto opinabile, sarebbe insufficiente. Per questa ragione - ovvero per amore o per forza, di necessità o per virtù, «per colpa della società» o per convinzione profonda - io sono di sinistra perché penso che la sinistra sia moralmente superiore alla destra. Sì, esattamente ciò che non si può dire: MORALMENTE SUPERIORE ALLA DESTRA. Cessato il frastuono dei fischi e dei cacinchi che una

simile affermazione è destinata a suscitare, provo a spiegarmi. Innanzitutto, va sgomberato il campo da una prima ipocrisia. In politica, qualunque soggetto parte da una presunzione di superiorità nei confronti degli altro soggetti: e tale superiorità non è mai affidata interamente ai contenuti dei programmi. Se così non fosse, non ci sarebbe vera competizione, conflitto aspro, lotta aperta. La politica come l'attività agonistica presuppone che un attore (una squadra) sia superiore all'altro e lo voglia dimostrare, attraverso la propria capacità di vincere. E quella superiorità non è mai mera tecnica. Ad esempio, in una formazione di calcio, non è mai esclusivamente capacità di fare più goal o di subire meno goal; sempre tale capacità è composta di un «sistema di valori» più ampio: dove si trovano la «coesione dello spogliatoio», l'«intesa tra i giocatori», l'«autorevolezza» dell'allenatore, l'«intelligenza» del presidente (addirittura la «serenità dell'ambiente»); e, infine, la capacità di «fare squadra» (definizione che, non a caso, slitta continuamente tra calcio e politica). Ovvero tutte doti morali che, per vincere, è necessario possedere in quantità maggiore del proprio avversario. È necessario, in ogni caso, presupporre di possedere. Consiste esattamente in questo la superiorità morale: nella convinzione della propria legittimità a vincere. E questa convinzione costituisce una risorsa essenziale per produrre identità e appartenenza e per rendere competitivo quel gruppo. Non diversamente accade in politica. Da sempre. Ma - ecco il punto - è giunto il momento di riconoscere che quella presunzione di superiorità da parte della sinistra è stata irrimediabilmente compromessa dalla caduta del «tasso di moralità» all'interno della sinistra stessa? Il quesito è doveroso, ma la mia risposta è: assolutamente no. La superiorità morale, infatti, non è un elemento del patrimonio genetico o un tratto antropologico; non è una grazia divina o una qualità che si ottiene, insieme al «kit del bravo militante» (tesserà, bandiera, distintivo, parole dell'innocente...), all'atto dell'iscrizione a una formazione che si dice di sinistra. La superiorità morale, la sola che può esistere, la sola che conta e - soprattutto - la sola di cui non si può fare a meno, è un'acquisizione ideologica e storica. Ideologica perché, molto semplicemente, fa riferimento ad alcune idee-guida e le traduce in fattori di identità e risorsa di militan-

za; storica perché investe quelle idee in un tempo preciso e in uno spazio circoscritto (qui e ora), rendendole poste in gioco del conflitto politico. E le idee in questione sono quelle di sempre. Ovvero eguaglianza e libertà. Secondo Angelo Panebianco, «l'idea della superiorità morale della sinistra (egualitaria) rispetto alla destra (antiegalitaria)» sarebbe stata accreditata da Norberto Bobbio in «un ingenuo pamphlet», che indicava «nel valore della eguaglianza ciò che divide destra e sinistra». Il libro di Bobbio non sostiene esattamente quanto attribuitogli, ma è vero che qui emerge il nodo teorico e politico più aggroviolato. Esattamente qui. Ma in termini diversi da quelli proposti. Io credo che la sinistra - la sua ragion d'essere e, dunque, la sua «diversità» - non sia interamente riassumibile nell'egualitarismo: quasi si trattasse di un drappo da sventolare o di una virtù teologale da onorare. L'eguaglianza non è una condizione da raggiungere «nella prossima legislatura» né un obiettivo programmatico, come il reddito di cittadinanza o le unioni civili (anche se ha molto a che vedere con entrambi): è una tensione, un conflitto, una «lotta» tra un processo economico-sociale di riduzione delle disuguaglianze e un processo economico-sociale di conservazione delle disuguaglianze. Ma quella «lotta» - lo sappiamo, lo abbiamo imparato - avviene all'interno di uno spazio, dove la volontà di eguaglianza può sottoporre a tensione il sistema delle libertà, essere attratta dalle forzature dirigiste e dalle accelerazioni dispotiche: e, dunque, porre in contraddizione eguaglianza e libertà. È questo che complica dannatamente le cose: perché abbiamo appreso, a nostre spese, che non c'è incremento dell'eguaglianza che «valga» la riduzione della libertà. Dunque, sinistra è là dove si tenta - senza velleità utopiche e senza tentazioni autoritarie - la quadratura del cerchio tra eguaglianza e libertà. Sinistra è ogni volta che la quadratura del cerchio viene resa più vicina e realizzabile: ogni volta che si persegue e si conquista il MASSIMO di PARI OPPORTUNITÀ possibile e immaginabile (o meglio: immaginabile e possibile). In ogni caso, quanti scelgono la prima opzione (la riduzione delle disuguaglianze) non sono «i buoni» e non rappresentano «il bene»; quanti scelgono la seconda (la conservazione delle disuguaglianze) non sono «i cattivi» e non rappresentano «il male».

Questi ultimi possono essere buonissimi (spesso lo sono), perseguire l'interesse collettivo e ritenere che il bene comune sia il risultato di un sistema virtuosamente diseguale (fior di teorie lo argomentano efficacemente), ma il risultato della loro azione - è questo che conta - incrementa le ingiustizie sociali. Se l'analisi che io faccio, con gli strumenti di cui dispongo, conferma questa mia ipotesi, devo ritenere immorale («moralmente inferiore») perché riprovevole) la loro azione: in quanto - secondo la mia interpretazione, ovviamente fallibile, ma non per questo meno convinta - quell'azione produce effetti negativi e «aumenta il dolore del mondo». Da questa valutazione così netta deriva, forse, un «disprezzo razziale» per gli avversari? Ma quando mai! Non c'è proprio nulla di «genetico», e nemmeno di «antropologico», nel giudizio di radicale diversità tra destra e sinistra (almeno tra una certa destra e una certa sinistra), ma la consapevolezza «nella diversità - oltre che programmatica - ha un fondamento profondo e, come si è detto, ideologico e storico. E tale dichiarazione di diversità radicale non implica un rapporto di nemicità: comporta, questo sì, prospettive politiche non conciliabili. Dunque, la moralità della sinistra e, di conseguenza, la sua «superiorità morale» discende in primo luogo (sarei tentato di dire: esclusivamente) dalla volontà di perse-

guire, attraverso azioni politiche, la combinazione possibile tra riduzione delle disuguaglianze e incremento delle libertà. La disonestà di alcuni o di molti e la volontà di arricchimento di tanti, all'interno della sinistra, è un fatto grave, ma non la causa principale della crisi in atto. Insomma, non è Consorte il pericolo: il pericolo è pensare che basti non essere Consorte per non correre pericoli. P.S. La discussione di questi giorni - quella pubblica così come quella all'interno dei luoghi della sinistra - ha evocato costantemente la figura, le parole, lo stile politico e di vita di Enrico Berlinguer. Forse questo ha indotto qualcuno a rileggere la sempre citata intervista al segretario del Pci, fatta da Eugenio Scalfari e pubblicata da Repubblica il 28 luglio 1981 (ci vuole un attimo per rintracciarla su internet). Non c'era alcuna teoria (e, per la verità, nemmeno senza parola) a proposito della «diversità antropologica» del Pci, in quell'intervista. C'era, piuttosto, un discorso politico circoscritto sul fatto che «i partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni»; un discorso che richiamava quanto la migliore scienza politica europea da tempo andava dicendo a proposito della «colonizzazione» della società civile da parte del sistema dei partiti e quanto anche la politologia italiana (compreso il giovane Panebianco, guarda un po') cominciava allora ad analizzare.

Siniscalchi, Travaglio e la legge Pecorella

Caro Direttore, mi sorprende non poco e mi rammarica profondamente il gratuito attacco che viene fatto contro di me da Marco Travaglio nell'articolo *L'ultima porcata* apparso su *L'Unità* del 24 gennaio. La sorpresa e lo sdegno derivano dal fatto che Travaglio - il quale ha partecipato anche a qualche iniziativa con me nella legislatura scorsa ed in quella attuale - dovrebbe conoscere a fondo la mia attività legislativa e politica tesa incessantemente a lottare contro le leggi-vergogna e contro le legislazioni di ogni abuso costituzionale imposti dalla maggioranza. Il mio gruppo parlamentare, tutta l'Unione, conoscono l'attività di contrasto che ho svolto contro ogni attacco alla Magistratura e contro le degenerazioni dello pseudo-garantismo. Tutto ciò io ho fatto in dissenso da ogni «trasversalismo forense» o «partito degli avvocati» che sia; né ho mai avuto conflitti di interesse e di coscienza tra il mandato legislativo e la mia professione, peraltro ridotta sensibilmente all'indomani della assunzione degli impegni parlamentari. Sfido chiunque (non solo Travaglio) a reperire, anche attraverso gli archivi della Camera (facilmente consultabili anche attraverso internet) un solo mio atto o intervento parlamentare dal quale poter desumere adesioni di sorta a forme di *lobbyismo togato*, sganciate dal mio impegno politico. Di questo mi ha dato atto - e ne sono orgoglioso - un grande e rigoroso

giornalista come Federico Orlando, inflessibile custode dei valori più autentici della legalità. Mi auguro che Travaglio si informi e lealmente riconosca di essersi sbagliato perché sono convinto che egli non voglia paradossalmente assimilare quei calunniosi metodi «berlusconiani» cui si rivolge la sua condivisibile censura.

Vincenzo Siniscalchi

Conosco naturalmente l'assoluta e cristallina correttezza dell'onorevole avvocato Vincenzo Siniscalchi, che infatti non ho minimamente contestato nel mio articolo. Lì, lungi dallo sferrare «gratuiti attacchi», affrontavo un altro problema: e cioè la stupefacente intervista da lui rilasciata l'altro giorno al Corriere della sera. L'intervistatore domandava: «Se la legge Pecorella avesse limitato l'inappellabilità alle sole sentenze di assoluzione piena di primo grado, lei l'avrebbe votata?». E lui rispondeva: «Vincenzo Siniscalchi non avrebbe avuto obiezioni. Perché questo quel principio rispecchierebbe non solo le decisioni della Corte europea ma anche prese di posizione assunte in passato dalla magistratura associata. È un principio generale, questo, che non indebolisce l'azione penale obbligatoria, che non crea disparità di trattamento tra difesa e accusa». Una risposta tanto più sorprendente in quanto il presidente Ciampi aveva appena respinto la legge Pecorella proprio perché viola, fra l'altro, l'articolo 111 della Costituzione che prevede l'assoluta parità delle armi fra accusa e difesa. Quale parità delle armi sarebbe assicurata da una norma che vietasse al pm di appellare le assoluzioni di primo grado e consentisse alla difesa di appellare le condanne di primo grado. Dio solo lo sa. L'idea poi di affrontare la legge Pecorella con sottili disquisizioni giuridiche, quando è stranoto che serve esclusivamente a cancellare il processo d'appello. Sma che vede imputato Silvio Berlusconi dopo il ricorso della Procura di Milano contro le attenuanti generiche e la prescrizione concesse in primo grado, rivela una buona dose di ingenuità. Resto comunque dell'idea che, fatta salva la buona fede dei singoli, sarebbe ottima cosa se gli avvocati in attività non si occupassero di politica giudiziaria nelle istituzioni e se una norma deontologica o un codice di autoregolamentazione li obbligasse, prima di entrare in Parlamento, a interrompere la professione forense.

Marco Travaglio

Bentornati in Medioevo

CLAUDIO FAVA

SEGUE DALLA PRIMA

Da domani, per sparare in faccia a qualcuno sarà sufficiente che ci si senta minacciati. E se non l'hanno dato il porto d'armi, la leggina del centrodestra prevede che tu possa ripiegare sul coltello o su qualsiasi altro «mezzo idoneo»: pinze, motoseghe, randelli, attizzatori, fionde... Una fantasiosa estensione del principio di legittima difesa che ci riporta dritti nel basso medioevo. Eppure a codesta legge di un solo articolo, che la Lega si prepara a sventolare negli alpeggi elettorali di Pontida tra ampolle sacre e piadine, va comunque riconosciuta un merito: fa piazza pulita di ogni ipocrisia, di ogni pietismo sociologico mettendo finalmente sullo stesso piano la vita e la borsa, la pelle e i piccioli. Si può sparare su chi ti aggredisce ma anche su chi cerca di fregarti il portafoglio, sui ladroncelli che s'infilano a casa tua, sui briganti di quindici anni che vanno all'assalto delle tabaccherie, sul topo d'auto che ti guarda con la faccia cattiva. Come accadeva nel far west, quando i ladri di cavalli non si rieducavano: s'impac-

vano e basta. Surreale il commento dell'ingegner Castelli: «È un importante passo avanti per Abele». Ciano è avvertito. È che se uno s'impegna, una buona ragione per mettere mano alla fondina si troverà sempre: difendere l'incasso, difendere la vita, difendere i cavalli, difendere la faccia... Qualche decina di anni fa accadde a Catania, nel vecchio San Cristoforo, che un giovane capomafia si prendesse a pistolottare con il boss d'una famiglia rivale. Per strada, sotto gli occhi del popolo: dicono le cronache che fu un bel duello. Uno ci rimase stecchito, l'altro finì in galera. Ma solo per poco: in Assise lo assolsero per legittima difesa. Spiegò l'avvocato, e gli credette la corte, che a quel duello l'imputato non si sarebbe potuto mai sottrarre, pena la sua onorabilità. E siccome da quelle parti l'onore vale quanto la vita e la borsa... Insomma, il tipo (che si chiamava Ferrera, detto «Cavadduzzo»), ed era cugino di Nitto Santapaola) fu assolto e poté da quel giorno cominciare la sua carriera criminale. Il suo avvocato invece si meritò la paga e la gloria: era un principe del foro di Napoli, si chiamava Giovanni Leone. Quando lo elessero Presidente della Repubblica, a San Cristoforo festeggiarono con tre giorni di fuochi d'artificio.

L'Unità e i «cuori neri» di Telese

Cara l'Unità, leggo sulle tue pagine una recensione di Bruno Gravagnuolo, al mio libro, *Cuori neri*, che ricostruisce gli anni di piombo a partire da ventuno delitti compresi fra il 1970 e il 1982. Leggo in quelle righe un giudizio, reso più duro (e chiaro) nella titolazione. Gravagnuolo ricorda: «È all'inizio l'eversione di destra (con fili visibili nelle istituzioni) contro l'avanzata di sinistra a caricare il primitivismo rosso e di sinistra. Dopo la spirale si avvia, fino alle Br». E aggiunge: «Ecco, se si vogliono capire quegli anni e quei morti, occorre partire da qui. Altrimenti non è che il solito ritornello recriminatorio e strumentale». Un concetto che nel titolo viene chiarito così: «Il ritornello sulle vittime di destra per inchiodare la sinistra». Ora: in primo luogo ringrazio l'Unità per la sua recensione, non sono certo il tipo che si offende per un giudizio critico. Ma subito dopo vorrei aggiungere il sospetto (malizioso) che Gravagnuolo non sia riuscito a leggere per intero (forse per colpa dei tempi ristretti in cui è arrivata la copia staffetta dell'editore) le ottocento pagine della mia ricerca a suo avviso «Manchevole di inquadramento storico». Anzi è il contrario: se per

raccontare ventuno delitti ho avuto bisogno di tanto voluminoso lavoro di documentazione, è stato proprio perché nulla è stato risparmiato, velato, negato del contesto e di quegli anni terribili delle colpe di ognuno, della sanguinosa spirale di rappresaglie. Per dire: dedico un intero capitolo alla ricostruzione del golpe Borghese e al suo impatto sull'opinione pubblica! Il motivo per cui scrivo questa lettera è che a mio parere Gravagnuolo (generazionalmente coinvolto in quegli anni) ha ceduto al tic dello schema: o *Cuori neri* è un testo revisionista o è un libro che oggettivamente agevola un discorso revisionista. Mentre se lo avesse letto tutto, e senza nessun retrospensiero di questo tipo avrebbe scoperto che la realtà è sempre molto più complessa di quel che non si pensi, soprattutto ricostruendo quegli anni. Avrebbe scoperto, ad esempio, che nella mole di documenti a cui ricorro per ricostruire il tempo in cui «uccidere un fascista non era reato» abbondano come in un diluvio le citazioni delle gazzette della sinistra extraparlamentare, mentre è quasi del tutto assente proprio l'Unità. Anzi: nel 1975, alcune delle parole più feroci per esecrare il delitto Ramelli, a Milano, non appaiono su *Il Secolo d'Italia*, ma

in un fondo non firmato dell'allora organo del Pci (...). Nel mio libro si possono trovare decine di questi episodi: quando a Salerno viene ucciso un ragazzo del Fuan, Carlo Favella, la federazione comunista della città, era guidata da un ex dirigente della Cgil, un amendoliano di ferro, Giuseppe Amarante, mitico quadro di partito forgiato nel ferro e nel fuoco. Ed è lui che subito dopo il delitto fa stampare decine di manifesti con «la condanna più netta» dell'omicidio. Per questo gesto coraggioso (anno di grazia 1972) si becca gli attacchi ferocissimi dei circoli anarchici, gli strali di Lotta Continua, e un'accusa di tradimento nientemeno del Psi (quello per ricordare qualcuno di quelli che soffiavano sul fuoco). È ancora più interessante la risposta di Telese di scrivere che l'obiettivo raggiunto sia l'opposto di quello che io mi sono riproposto. Ma non di avere meno coraggio oggi di condannare la violenza, di quanto non ne ebbe il Pci trent'anni fa.

Luca Telese

Ci scusiamo per aver dovuto ridurre la sterminata lettera di Telese. E tuttavia nessun «tic» ideologico da parte nostra nel recensire «Cuori neri». Al contrario. Ne abbiamo persino riconosciuto l'utilità e il rango

di «fonte». Rilevando l'onestà di cui l'autore dà prova, quando conferma che in quegli anni non vi fu una mattanza a senso unico contro la destra. E che al «appello dei morti si rispecchia in parallelo con quello del fronte avversario». Del resto, anche il nostro rinvio alle condanne da parte del Pci dei delitti di estrema sinistra, stava tutto all'interno delle cose segnalate dal libro. E nondimeno, dalla paziente lettura di tutte le pagine dell'utile «zibaldone» di Telese (che va distinto dal ritornello sulle vittime di destra che però subito s'è alzato) abbiamo tratto una precisa conclusione: insufficiente inquadramento storico. Non compensato dai rimandi e dagli «scorci» che pure costellano il racconto. Vero, c'è a un certo punto il «golpe Borghese». Ma non il lavoro di lunga lena, a monte a valle, nelle istituzioni e fuori, di cui quel tentativo fu la manifestazione. Non c'è il contrappunto ragionato tra la trama di quel lavoro - che generò stragi ed eversione - e l'avanzata della sinistra in quegli anni. Né c'è la soverchiante prevalenza della violenza nera tra il 1969 e il 1980, che vide fino al 1974 gli assassini di estrema destra pari a due terzi del totale degli omicidi. Con inversione di ciclo solo dopo quella data. E prevalenza netta altresì sempre dei delitti di

estrema destra (104 attribuibili all'estrema sinistra su 362 morti). Sono dati magari opinabili, ma di cui tener conto. E che Telese può leggere nel «Rapporto sul terrorismo» della Regione Lombardia a cura di M. Galleni (Milano 1981) assente nella pur copiosa bibliografia di li-

bro. Infine, altro che «noi tutti Telebani». Ciascuno parli per sé. «L'Unità», e il sottoscritto, la violenza estremista di qualsiasi colore l'hanno sempre combattuta a viso aperto. Figuriamoci se oggi abbiamo meno coraggio nel condannarla!

Bruno Gravagnuolo

	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma	
Incisione al numero 243 del Registro nazionale di della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.I.U.S. Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Incisione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Stampato • Sabo S.r.l. Via Carducci 26 05030 Piano D'Arco (Ct)	• STS S.p.A. Strada 5, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct)
Fac-simile • Sies S.p.A. Via Santi 87 Piacenza Dugnano (Pr) • Litostad via Carlo Parenti 130 Roma • Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valiano (Bn) • Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550
La tiratura del 24 gennaio è stata di 134.174 copie	